

La 'Schnabelkanne' della collezione Watkins nel Fogg Art Museum e vasi affini

Ingrid Krauskopf

Le strette relazioni fra Etruria e Campania in epoca arcaica, che portarono ad un temporaneo predominio etrusco in quella regione, non hanno mancato, com'è noto, di influenzare la produzione artistica di entrambe le aree ed hanno reso in molti casi difficile una netta delimitazione fra ciò che è etrusco e ciò che è campano. Questa difficoltà si ripresenta costantemente proprio nel settore dei manufatti in bronzo, spesso pezzi unici che solo di rado si possono riunire in serie più numerose¹ (i dinoi campani in bronzo, che, in base alla statistica dei rinvenimenti, possono essere assegnati a Capua, restano un'eccezione).

Così, anche nel caso del frammento di una 'Schnabelkanne' bronzea a corpo biconicoggiante, che proviene dalla collezione Watkins e si trova oggi nel Fogg Art Museum (figg. 1-3), le attribuzioni oscillano fra Campania ed Etruria.² L'oinochoe, della quale si conservano solo il collo, la bocca e l'ansa, fu lavorata in modo sorprendentemente accurato. Il labbro, leggermente piegato verso l'esterno, è ornato da un fregio a perle e ovuli. Al di sotto, il becco è decorato da un'ampia scanalatura compresa fra due file di perle; segue una treccia formata da tre linee parallele incise, con punti nelle zone libere tra le singole fasce.³ Un fregio a perlinatura incorniciato da due scanalature sostituisce il limite inferiore della zona decorata. Nel punto in cui il collo comincia ad allargarsi, là dove subentra la spalla, correva una seconda treccia racchiusa da due file di perle, di struttura perfettamente uguale a quella superiore, ma procedente nella direzione opposta, come risulta da un piccolo frammento conservatosi sul lato sinistro. L'ansa, fusa, è decorata da tre sequenze perlinare di

sposte su lievi costolature, delle quali la centrale, nella parte superiore, si apre in due fregi di perle. Ad entrambe le estremità essa è poi fornita di attacchi a testa di satiro (figg. 2-3). La superiore si protende entro l'imboccatura e, nella porzione frontale, a differenza di quanto si constata nell'attacco inferiore, ove appare poco curata, è modellata con vigore; nel suo complesso inoltre è meno aderente alla superficie, sì da svilupparsi con più accentuata plasticità (fig. 2). Tranne questa differenza, dovuta alla modalità di applicazione, i due satiri sono

gli occhi, un po' sporgenti.

Le piccole teste campane in terracotta considerate da V.H. Poulsen si avvicinano notevolmente, nella foggia della capigliatura e nelle proporzioni del volto, ai satiri Watkins;⁴ ancor più simile è la testa di satiro su un askos proveniente da Cuma⁵ che, con essi, ha in comune anche la struttura del naso, assai espanso, che invece nelle teste capuane testè richiamate non è altrettanto pronunciato. Basandosi su questi confronti Poulsen e, in seguito, S. Doeringer attribuiscono la brocca ad una bottega campana.



1. 'Schnabelkanne' bronzea. Cambridge (Mass.), Fogg Art Museum.

pressoché uguali: entrambi hanno una folta barba suddivisa in linee ondulate, sulla quale ricadono in lunghe ciocche i baffi; nell'attacco inferiore, in corrispondenza del centro del labbro inferiore, al di sotto di esso, è realizzato un altro ciuffo di peli più corti. I capelli risultano un po' più plastici della barba, ma articolati in modo analogo. Le lunghe orecchie appuntite aderiscono inorganicamente alla calotta. Le guance, fortemente rigonfie, sono distinte dall'attacco della barba mediante una scanalatura. Il naso, molto sottile alla radice, si allarga fortemente; le pinne nasali, carnose, raggiungono la larghezza del labbro superiore e sono separate dalle guance da una piccola scanalatura arcuata. Ampie palpebre incorniciano

La forma del vaso è però di origine etrusca. Le 'Schnabelkannen' in bronzo a corpo biconicoggiante, che corrispondono alla forma VI Beazley delle oinochoai attiche, appaiono per la prima volta in Etruria alla fine del VI sec. a.C. o all'inizio del V, leggermente più tardi delle 'Schnabelkannen' del tipo Jacobsthal. Esse sono attestate appunto in Etruria in elevato numero già nei primi anni del V sec. a.C.; gli esempi più antichi restituiti da contesti databili provengono da tombe di Bologna.⁶ La forma venne ripresa molto presto da vasai attici, ma in un primo momento non si diffuse ampiamente nel mondo greco. È ovvio pensare che queste brocche, fin dall'inizio, fossero destinate all'esportazione in Etruria, come si era in precedenza

verificato per le anfore nicosteniche e come, all'incirca nello stesso periodo, accadeva forse anche per altri vasi bronzei imitanti modelli di oinochoai attiche.⁷ Che il prototipo debbe essere stato etrusco e non greco risulta dal fatto che, nel V secolo, il numero delle oinochoai greche in argilla è insignificante rispetto alla quantità, di gran lunga maggiore, di esemplari etruschi in bronzo: un rapporto questo che è tanto più significativo in quanto, generalmente, i vasi in bronzo si sono conservati in numero molto più scarso di quelli fittili. Solo alla fine

desinente proprio con due attacchi a testa di satiro¹¹ (figg. 4-5). A differenza dell'oinochoe del Fogg Art Museum, la testa superiore è qui fissata in maniera che, anziché dentro l'imboccatura, guarda verso l'alto (fig. 4), sì che, osservando il vaso di prospetto, si vedeva la nuca del satiro. Tipologicamente le teste di Vienne sono uguali alle Watkins e molto simili anche per lo stile, benché realizzate meno accuratamente; la barbula sottostante il labbro inferiore, appena accennata nei satiri Watkins, è qui indicata più chiaramente. Mentre del-

po' più affrettatamente che sulla Watkins, che possiamo comunque immaginare decorata in modo analogo.

Per il tipo di testa si riconnette alle precedenti anche un'ansa proveniente da Todi e conservata nel Museo di Villa Giulia¹³ (fig. 9), che appartiene tuttavia ad una diversa forma di oinoche, a bocca trilobata, ed è fornita di un attacco a testa di satiro esclusivamente all'estremità inferiore. Come l'ansa di Vienne, essa pure presenta tre file di perle disposte in senso verticale.¹⁴



2. 3. 'Schnabelkanne', particolari degli attacchi dell'ansa. Cambridge (Mass.), Fogg Art Museum.

del secolo questa forma vascolare si fa più frequente nella ceramica greca a vernice nera,⁸ e soltanto a partire dal IV sec. a.C. si conoscono oinochoai greche in bronzo di questo tipo.⁹ Ma, anche in tale epoca, il novero degli esemplari etruschi è di gran lunga superiore a quelli greci.

Torniamo comunque alla brocca Watkins, di cui abbiamo tralasciato di definire la cronologia e la provenienza possibile. Tutte le altre oinochoai di questa forma trovate in Campania e nella Magna Grecia — non sono molto numerose — hanno notevoli e strette analogie in Etruria e nell'Italia centrale e si possono facilmente individuare come importazioni etrusche.¹⁰ Ma nemmeno il pezzo Watkins è completamente isolato. Ad un vaso dello stesso tipo pertiene infatti un'ansa conservata a Vienne, menzionata già nel catalogo della collezione Watkins,

l'oinochoe di Vienne è ignoto il luogo di rinvenimento, una ora esposta nel Museo di Grosseto (figg. 6-8) proviene invece verosimilmente dall'Etruria.¹² Le teste satiresche della sua ansa (figg. 7-8) sono uguali, nella disposizione e nell'esecuzione, a quelle di Vienne; differenze si riscontrano solo nei dettagli: la barba del satiro inferiore è percorsa da linee rette anziché ondulate, quella del superiore è più appuntita. La brocca stessa esibisce sul labbro un ornato a perle e ovuli identico a quello della Watkins. Nello stesso punto di quest'ultima, ossia all'innesto del collo con la spalla, corre una treccia estremamente simile a quella appunto della Watkins. Nella zona di massima espansione, sopra e sotto la carenatura, è posto un singolare ornamento, costituito da tre file collegate di squame orizzontali, con articolazioni interne analoghe a quelle dell'oinochoe londinese richiamata poi a nota 40.

Subito sopra la base si snoda un'altra treccia. Come gli attacchi dell'ansa, anche i motivi incisi sono eseguiti un

Le teste di satiro dei quattro esemplari citati differiscono solo in alcuni dettagli. Le anse di Vienne, Grosseto e Villa Giulia/Todi esibiscono maggiori affinità; l'oinochoe Watkins è superiore alle altre per qualità. Queste tuttavia non presentano alcuna caratteristica stilistica indipendente che induca a ritenerle imitazioni provinciali di un modello importato; potrebbero piuttosto essere attribuite al medesimo centro di produzione, se non alla stessa bottega, della Watkins.

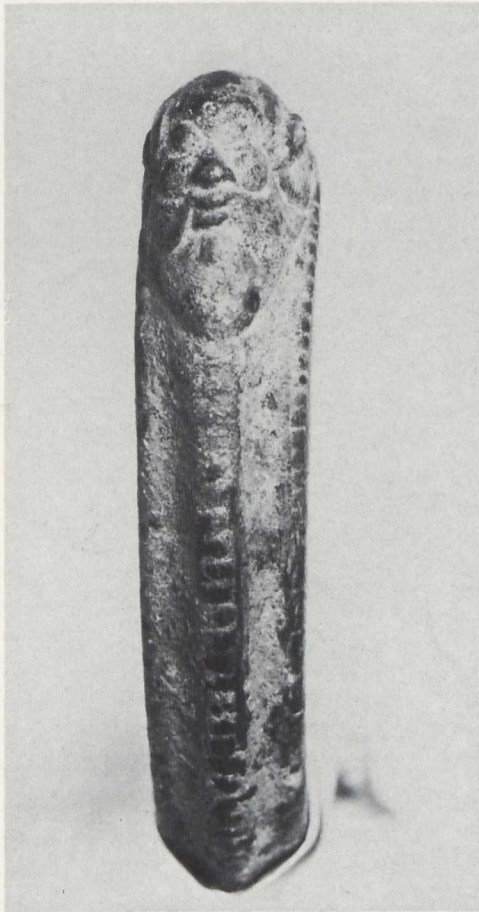
Sia la forma di questa sia i documenti di confronto (Todi, Grosseto) ci indirizzano dunque verso l'Italia centrale. Dobbiamo quindi domandarci se davvero il tipo delle teste di satiro si ritrovi soltanto in Campania o se non se ne riscontrino attestazioni anche nell'Italia centrale. Com'è noto, i vari tipi di teste campane in terracotta raggruppati da Riis hanno influenzato diversi centri artistici etruschi e dell'Italia centrale: possono derivare da essi, per esempio, tanto le antefisse a testa di Acheloo di Chiusi, Orvieto, Tarquinia e Populonia¹⁵ quanto l'antefissa con il demone serpentiforme di Satrico.¹⁶ Allo stesso modo, si dovrebbero ricercare nell'Italia centrale i termini di confronto per il nostro tipo di testa satiresca.

Marcatamente affini sono i satiri di un gruppo di anse di anfore al quale appartengono la celebre anfora a punta proveniente da Schwarzenbach, conservata a Berlino, e quella dei Musei Vaticani.¹⁷ Le proporzioni della testa, la foggia della barba e dei capelli corrispondono, anche se nei satiri delle anfore la capigliatura è un po' più folta; le orecchie aderiscono alla testa nella medesima maniera; il naso ha una struttura simile, anche se non è

proprio così poderoso come nelle anse delle oinochoai. Corrisponde infine anche la forma delle anse con le tre file di perle. Ma, per quanto riguarda la loro localizzazione, le anfore a punta sollevano lo stesso problema della brocca Watkins, essendo ritenute da alcuni etrusche e da altri magnogreche,¹⁸ sì che non possono esserci dunque per il momento di ulteriore aiuto. Nell'ipotesi di un'origine etrusca, le anfore sono state riferite comunemente alle botteghe di Vulci. Un legame con i tipi di satiro vulcenti mi sembra tuttavia improbabile. Le teste di satiro delle oinochoai si distinguono per la notevole plasticità delle singole parti del volto: occhi, guance, naso e bocca sono modellati con forza e vitalità; tuttavia non si fondono in un insieme, ma sono in parte fortemente staccati l'uno dagli altri. La fronte, a seconda della modalità di applicazione delle teste, può essere quasi inesistente o decisamente arcuata. Ma anche in questo caso le manca la giusta combinazione con la metà inferiore del viso. Barba e capelli sono pure pezzi isolati: non spuntano dalla testa né si fondono in una cornice che inquadri o dia forma al volto. Troviamo una simile tendenza, se pure più contenuta, nei satiri delle anse di anfore, nelle quali corrisponde anche la maniera in cui la testa, le braccia e le gambe sono attaccate al corpo ed al tronco. Grazie al rendimento plastico delle singole parti i satiri risultano, a prima vista, assai vivaci; ma, ad una seconda osservazione, si nota che le membra non sono fuse adeguatamente insieme: mi sembra che questa inorganica giustapposizione delle singole parti del corpo costituisca un argomento decisivo contro l'attribuzione ad una bottega greca.¹⁹ Un'analogia sfasatura espressiva si ritrova, per esempio, nell'hydria proveniente da Locri,²⁰ nel Museo Nazionale di Napoli, ma là questa tendenza è così esagerata che, nella sua artificiosità, si lascia riconoscere come un voluto arcaismo. Ciò non può dirsi assolutamente per i nostri satiri, che devono apparire naturali e vivi per quanto è possibile. Ed effettivamente è possibile.

Al contrario, i satiri di Vulci²¹ si distinguono per le teste decisamente rotonde, la cui superficie si articola organicamente nella fronte, negli occhi, nelle guance, nel naso, nella bocca e nel mento.²² La barba spunta da guan-

ce e mento; i capelli stanno sul cranio come un berretto. Ad esso aderiscono le orecchie, che non sono lunghe ed appuntite come quelle dei satiri delle oinochoai e delle anfore, ma più rotonde, simili piuttosto alle orecchie dei cavalli che degli asini. Il rapporto fra il tronco e le membra rivela la stessa tendenza. In nessun bronzo di Vulci le braccia e le gambe si raccordano al tronco così direttamente come nei satiri delle anse delle anfore; i loro corpi sono articolati in modo più naturale. Né le anfore né le oinochoai possono dunque provenire da Vulci.

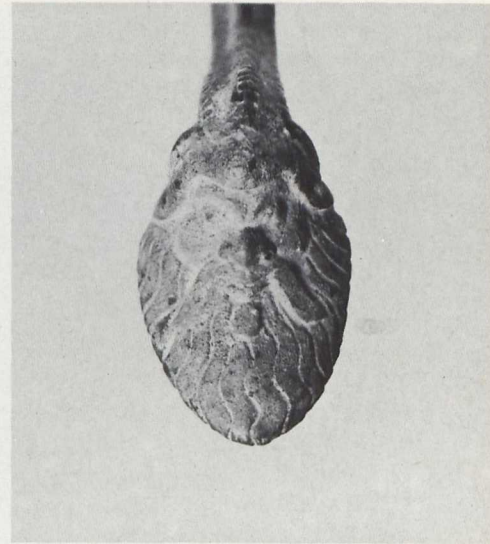


4. Ansa bronzea. Vienne, Musée Municipal.

È possibile piuttosto un confronto con i bronzi di Chiusi,²³ anche se in essi non si ritrova nella stessa misura l'isolamento di ciascuna delle singole parti dalle altre. Del resto, i satiri chiusini appaiono più manierati, privi di quella forte vitalità che connota il nostro gruppo. In quest'ultimo, al contrario, non si trova mai la caratteristica di quelli di Chiusi, vale a dire i capelli acconciati a berretto (con le orecchie aderenti) che si richiudono ad arco sopra la fronte.

Già altri hanno fatto ripetutamente osservare che i prodotti delle officine

chiusine risentono dell'influenza greca, da esse assimilata sulla strada per la Campania, il Lazio, l'Etruria meridionale;²⁴ prima che altrove, dovremo pertanto cercare qui i parenti dei nostri satiri. In questa zona pochi sono i bronzi richiamabili per confronto, dei quali si conosca con attendibile sicurezza la provenienza. È invece, innanzitutto, possibile addurre un confronto con antefisse in terracotta. Le antefisse di diversi indirizzi stilistici provenienti da Cerveteri²⁵ ed un satiro bronzeo, pertinente ad un mobile e conservato a Napoli,²⁶ che Hus ha ascritto



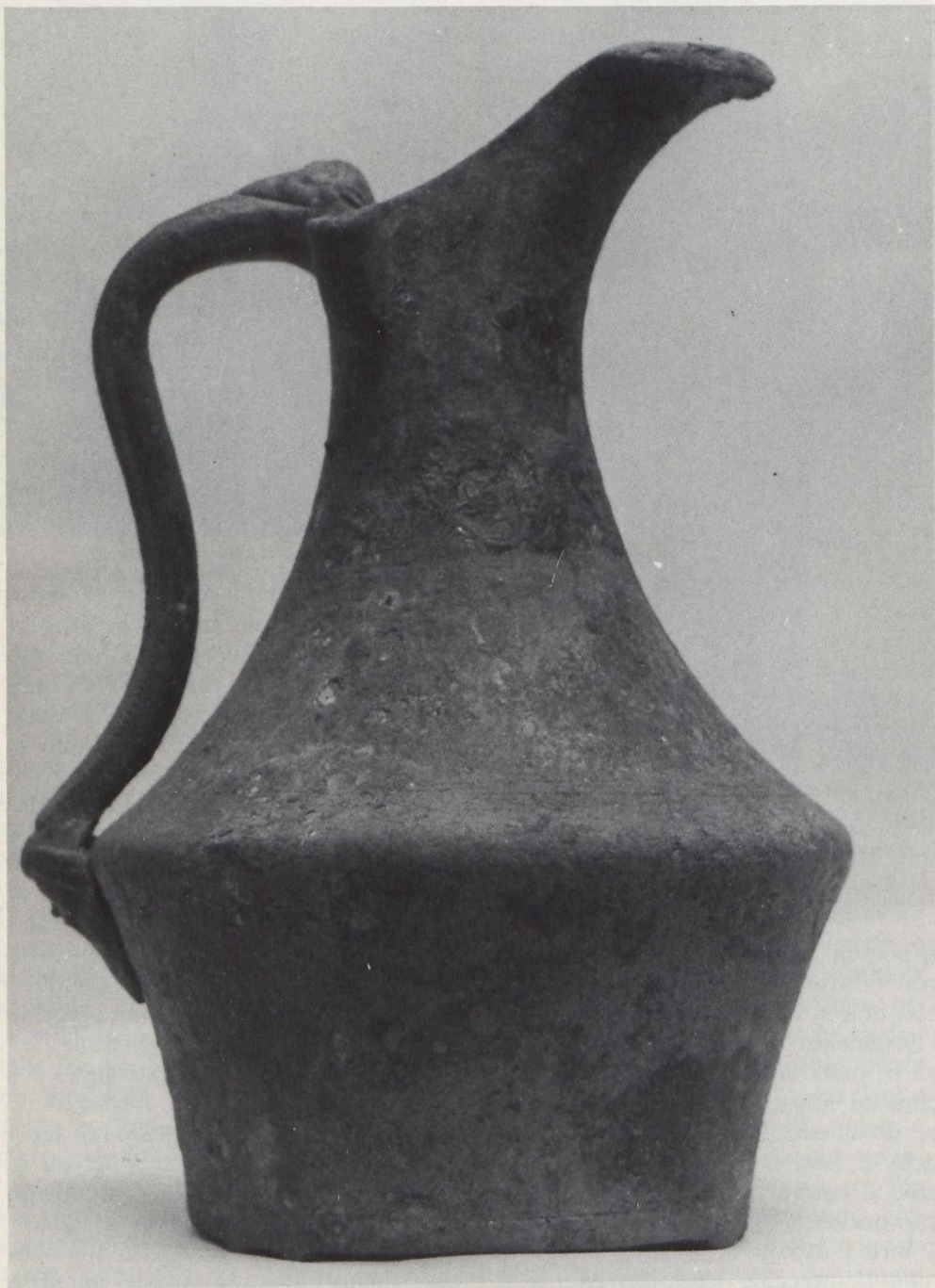
5. Ansa bronzea, particolare dell'attacco inferiore. Vienne, Musée Municipal.

a Caere, hanno più armoniose proporzioni del viso e, soprattutto, nasi più piccoli. Il volto è racchiuso da una cornice formata dai capelli e dalla barba e le singole parti si fondono in un insieme unitario. Questo fatto è particolarmente evidente nelle antefisse del tempio di Portonaccio a Veio,²⁷ che, nel settore bocca-guance-naso, si avvicinano ancora di più ai satiri degli attacchi delle oinochoai. Oltre che per la disposizione della capigliatura, si distinguono comunque da questi ultimi anche per le orecchie equine, vistosamente 'a sventola' ed impostate nel punto di passaggio tra capelli e barba. Nella forma delle orecchie si accosta piuttosto ai satiri delle 'Schnabelkannen' un'antefissa di cui sono note repliche da Narce e da Veio,²⁸ nella quale tuttavia il naso è notevolmente piccolo rispetto alla bocca. Mentre in tutte queste antefisse a permettere un confronto erano solo i singoli lineamenti, alcune altre pro-

venienti da Satrico²⁹ e Falerii³⁰ ed una replica rinvenuta a Roma sull'Esquilino³¹ si avvicinano maggiormente ai satiri in bronzo per l'insieme del volto. Presentano lo stesso naso, stretto alla radice e allargantesi con sporgenti pinne carnose, gli stessi baffi insinuati tra naso e bocca, la stessa folta barba attaccata molto vicino al naso e distinta dalle guance per mezzo di una scanalatura che sale ad arco fino all'altezza degli occhi, essi pure un po' sporgenti. Hanno altresì le medesime orecchie piuttosto sottili ed appuntite, similmente erette sopra i ca-

PELLI e non aderenti alla testa, come nei satiri degli attacchi, ma molto meno vistose di quelle delle citate antefisse a satiro da Veio e da Caere, in quanto parzialmente nascoste da corone di petali o rosette. Come negli attacchi in bronzo, le singole parti del volto, modellate assai plasticamente, stanno giustapposte l'una all'altra, prive di continuità organica, cosicché i volti, nel complesso, rimangono relativamente aderenti alla superficie.

Pezzi provenienti dall'Italia centrale simili alle oinochoai con testa satiresca si trovano soprattutto nel Lazio e nel territorio falisco, regioni che finora non erano affatto note per una fiorente industria del bronzo (con la sola eccezione di Praeneste). Ma già S. Doeringer nel catalogo della collezione Watkins (v. nota 2) ha richiamato l'attenzione su di un ristretto gruppo di bronzi conservati a New York ed a Boston, per lo più provenienti da Civita Castellana, che con l'oinochoe del Fogg Art Museum hanno in comune una decorazione incisa



6. 'Schnabelkanne' bronzea, probabilmente dall'Etruria. Grosseto, Museo Archeologico.



7. 8. 'Schnabelkanne' bronzea, probabilmente dall'Etruria, particolari degli attacchi dell'ansa. Grosseto, Museo Archeologico.

molto simile ed una vistosa patina color turchese chiaro.³² Fra i vasi menzionati dalla studiosa compaiono due kyathoi 'a rocchetto' che si avvicinano particolarmente alla brocca Watkins:³³ sono infatti decorati da un motivo a treccia che ricorda esattamente le 'guilloches' di questa e che si ritrova, con un'incisione più leggera, anche su quella di Grosseto. Nel kyathos di New York (fig. 10), con due fasce a treccia, l'una è destrorsa, l'altra sinistrorsa, proprio come nel vaso Watkins. Due kyathoi, già appartenenti alla collezione H. Hoffmann e rinve-

priva di decorazione).³⁷ Fra i molti esemplari provenienti da tombe di Bologna e Spina non mi sono note altre redazioni su cui ricorra questo preciso disegno.³⁸ Un po' più diffuso è invece un altro ornato. Sui menzionati kyathoi di New York aventi esattamente la stessa forma e la stessa patina si trova — come la fascia a treccia fra due sequenze perlineate — un motivo a zig-zag, nel quale i triangoli sono campiti di linee oblique parallele.³⁹ È pertanto possibile pensare che questi vasetti provenienti da Civita Castellana siano stati prodotti nella medesima

bottega dei kyathoi con 'guilloche'; tuttavia il disegno a zig-zag campito di tratteggi, al contrario della fascia a treccia, presenta un novero troppo limitato di possibilità di variazioni ed è anche troppo diffuso perché tutti gli esemplari con zig-zag possano essere riferiti con sicurezza all'atelier dell'oinochoe Watkins e dei kyathoi con 'guilloche'.⁴⁰

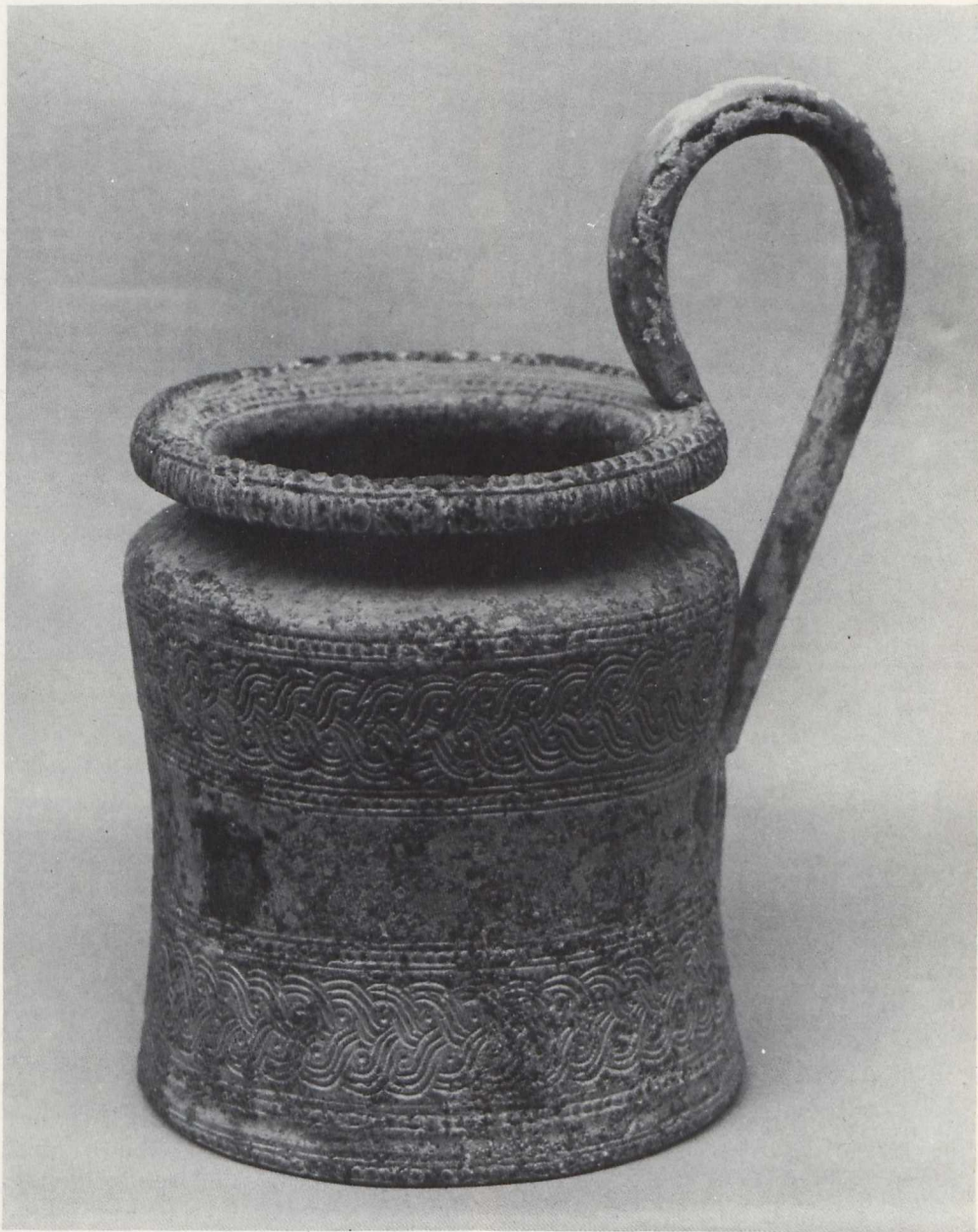
Zig-zag e treccia in direzione variabile adornano anche il grande bicchiere da Civita Castellana conservato a New York.⁴¹ In considerazione ap-



9. Ansa di oinochoe da Todi, particolare dell'attacco inferiore. Roma, Museo di Villa Giulia.

nuti a Corchiano, assomigliano all'esemplare di Boston.³⁴ La medesima tomba di Todi che accoglieva l'ansa con testa di satiro dianzi esaminata ha restituito altri kyathoi³⁵ (figg. 11-12), che, come quello newyorkese, recano due 'guilloches'. Essi hanno conservato in parte le loro anse, che mancano invece in tutti i pezzi sino ad ora citati. Appartengono al tipo, a noi già noto, con tre fregi di perle e terminano con un attacco a forma di ghianda. Dalla tomba 84 della necropoli di Celle a Falerii³⁶ proviene poi un kyathos ornato da una doppia 'guilloche' molto simile, nella parte inferiore, e da una semplice, in quella superiore.

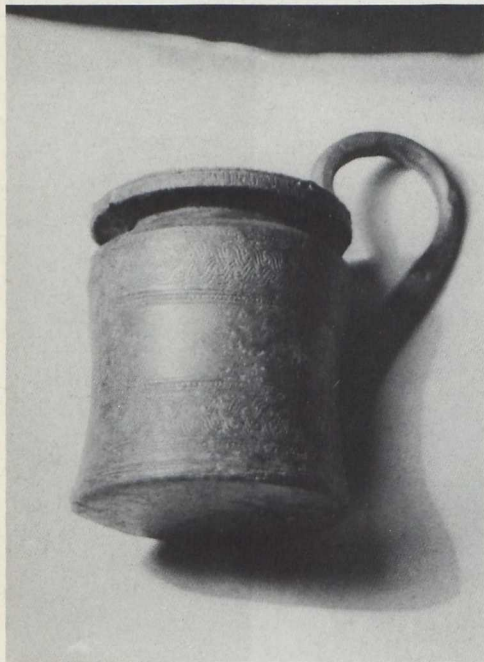
Kyathoi di tale forma con ornati a treccia non sembrano essere frequenti (la maggior parte di questi vasetti, di per sé alquanto numerosi, è infatti



10. Kyathos bronzeo. New York, Metropolitan Museum of Art.

punto della treccia identica, nel tipo e nell'esecuzione, a quelle dei documenti vascolari finora richiamati, anch'esso può essere assegnato alla stessa officina.⁴² Si può inoltre aggiungere una piccola oinochoe a bocca trilobata (forma II Beazley), appartenente a una collezione privata berlinese⁴³ (fig. 13): la caratteristica 'guilloche' ne circonda infatti il corpo lungo la zona di massima espansione, cui aderisce anche l'attacco dell'ansa, a testa di satiro.

L'ansa di Todi (fig. 9) doveva appartenere ad un vaso della stessa forma



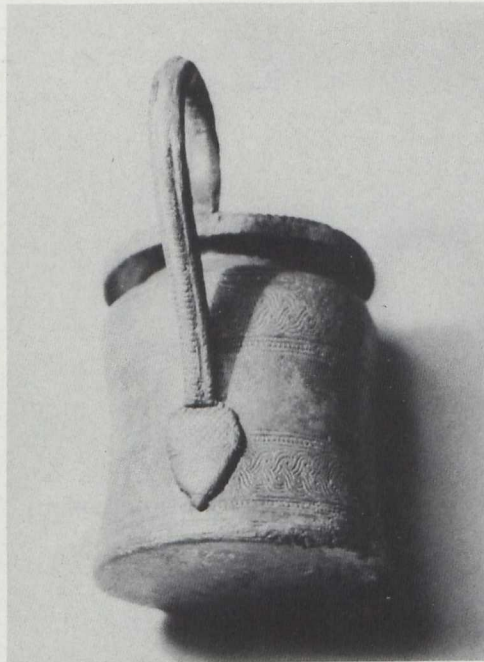
11. 12. Kyathos bronzeo da Todi, Roma, Museo di Villa Giulia.

ma di dimensioni maggiori, la cui bocca, come mostra il piccolo frammento superstite aderente all'ansa, era ugualmente ornata da una fila di perle. Per quanto è possibile dedurre dalla foto a mia disposizione (fig. 13), anche la testa di satiro del vaso di Berlino può essere connessa al gruppo Watkins-Vienne-Grosseto-Todi, sebbene, a causa delle sue ridotte dimensioni, sembri alquanto semplificata. Affine, ma eseguita con minore accuratezza, è la treccia incisa su un'oinochoe della stessa forma conservata a New York.⁴⁴

Le anfore a punta munite di anse con satiri, nell'insieme delle affinità stilistiche degli attacchi, formano un gruppo a sè. La decorazione del corpo è in

parte a semplice rilievo e realizzata con più ricca esuberanza. Le grandi anfore non possono essere attribuite alla bottega della brocca Watkins, che sembra avere prevalentemente prodotto vasi di piccola o media grandezza.

Poiché la più parte dei vasi di cui conosciamo il sito di rinvenimento proviene da necropoli falische e poiché lì si sono potute reperire valide analogie stilistiche per le teste satiresche,⁴⁵ è piuttosto probabile che l'atelier fosse attivo in territorio falisco. Anche



Todi, grazie al Tevere, è in collegamento con i centri falisci e si adatta altrettanto plausibilmente a questa ipotesi. L'oinochoe Watkins sarà da datare preferibilmente al primo terzo del V sec. a.C. La bottega dei vasi con 'guilloche' andrà pertanto assegnata alla prima metà o, tutt'al più, al decennio centrale del V secolo.⁴⁶

È possibile che anche un altro tipo di piccole oinochoai di forma VI sia stato prodotto nell'agro falisco. Ad un complesso di trovamenti di Falerii appartengono due esemplari quasi identici,⁴⁷ recanti sulla spalla una sequenza di baccellature incise, delimitata superiormente da una doppia coppia di linee parallele ed inferiormente, subito sopra la carenatura, da una coppia semplice (fig. 14). Un fregio perlinato, bordato da scanalature, corre direttamente sullo spigolo, un altro sull'orlo della bocca; immediatamente al di sotto di questa si

dispiega una treccia, semplice e stretta. In entrambe queste oinochoai le anse sono perdute, ma è tuttavia ancora riconoscibile, all'estremità inferiore, proprio sotto la carena, un piccolo attacco, di cui non si può più determinare esattamente la forma. Quale potesse essere il suo aspetto ci è suggerito da un'oinochoe rinvenuta a Capena⁴⁸ (figg. 15-16), decorata esattamente secondo lo stesso schema; in più, essa reca sul collo una fascia formata da due coppie di linee e, al di sotto del becco, una palmetta su voluto. La sua ansa, con perlinature,



13. Oinochoe a bocca trilobata. Berlin, collezione Krüger.

termina in basso con un attacco raffigurante una pelle di leone vista di fronte, ossia testa e zampe anteriori (fig. 16). Tale forma di attacco ricompare su una 'Schnabelkanne' di provenienza ignota, conservata a Karlsruhe⁴⁹ (figg. 17-18), che, anche nel resto, esibisce la medesima sintassi ornamentale delle tre oinochoai di Villa Giulia. Le manca la decorazione sul collo che caratterizzava l'esemplare capenate ed il corpo del vaso si allarga leggermente verso l'esterno, immediatamente sopra la base, ove si snoda una perlinatura. La sua ansa termina in alto con una piccola testa di animale, probabilmente di cerva. Nelle più antiche oinochoai di forma VI non si trova sulla parte inferiore del corpo il toro, che diventerà invece in seguito sempre più frequente;⁵⁰ rispetto ai vasi del Museo di Villa Giulia

potrebbe essere questa una caratteristica di receniorità. La si riscontra, ancora più marcata, sulla brocca⁵¹ proveniente dal complesso di Populonia con le hydriai di Meidias, la quale pure presenta baccellature sulla spalla, una piccola treccia sotto la bocca, decorata da perlinatura, ed una palmetta sotto il becco, proprio come quella di Capena.⁵² La sua ansa, al momento non rintracciabile, stando alla descrizione del Milani terminava 'inferiormente in una pelle leonina e superiormente a zoccolo equino', essendo quindi anche in ciò simile alle

che significato. A ciò si aggiunga il fatto che, tipologicamente, essi sono strettamente affini ai pezzi già attribuiti ad un atelier falisco, come pure all'oinochoe Watkins ed ai kyathoi con 'guilloche'. Sono considerevolmente piccoli — anche l'officina Watkins produceva preferibilmente vasi di piccole dimensioni — e recano decorazioni rigorosamente limitate a singole aree del vaso, circoscritte di solito da linee, eseguite con la massima cura e di carattere quasi esclusivamente grafico (con l'eccezione naturalmente delle perlinature). Questo si rivela soprat-

tutto nelle baccellature, eseguite invece a leggero rilievo sugli 'Zungenmustervasen'.

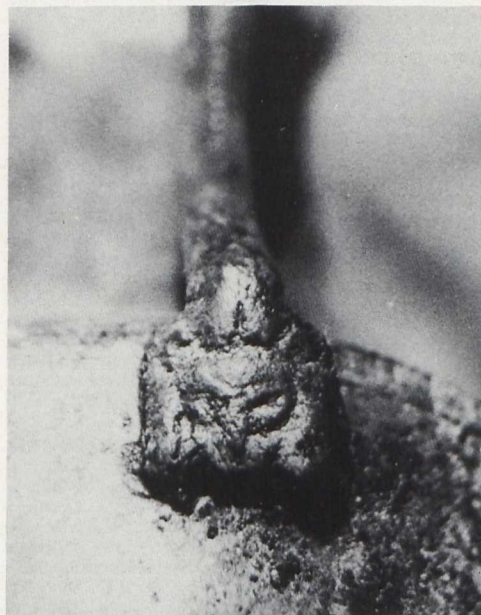
Oinochoai in argilla di questa forma, tranne pochissime eccezioni, sono prodotte nell'Italia centrale soltanto nel IV sec. a.C.; proprio le botteghe falische, dunque, sono quelle che adottano tale morfologia.⁵⁶ La De Chiara ha assegnato a Falerii, in considerazione della 'doratura' e degli attacchi delle anse, anche un più tardo gruppo di vasi che, imitando redazioni in metallo, sono esempi fittili di una forma completamente degenerata e con-



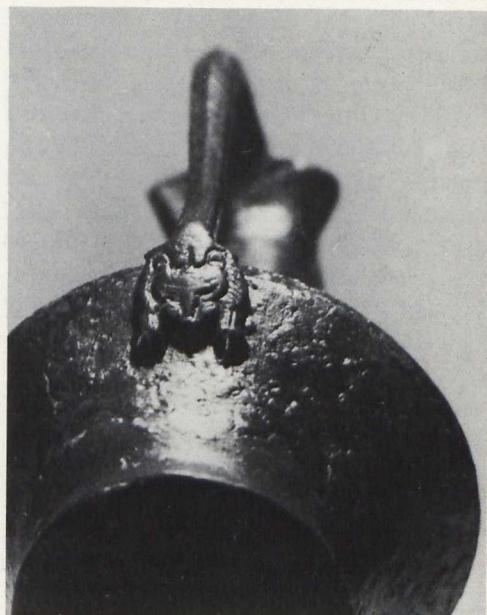
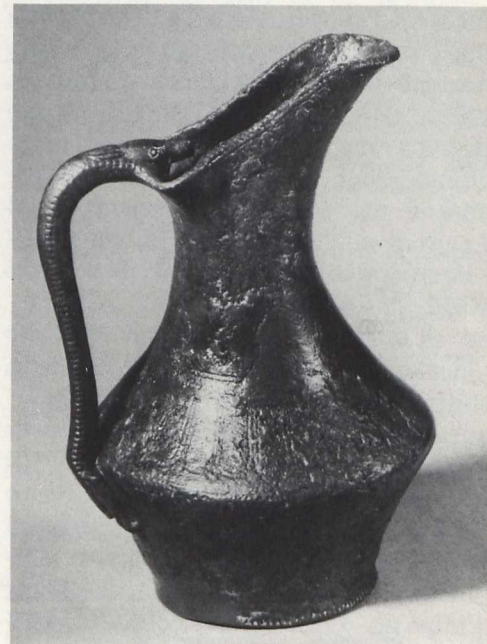
14. 'Schnabelkanne' bronzea da Falerii. Civita Castellana, Museo Archeologico.

oinochoai menzionate in precedenza.⁵³ La forma leggermente diversa, con il 'piede' distinto, ed il tipo completamente differente della palmetta sul becco la separano tuttavia dal gruppo compatto di Villa Giulia-Karlsruhe. Sarà probabilmente un po' più recente delle altre.

Tre 'Schnabelkannen' provenienti dal territorio falisco ed una di origine sconosciuta non sembrano sufficienti per assegnare l'intero gruppo ad una bottega falisca. Tuttavia gli esemplari di questa forma ornati a incisione non sono frequenti;⁵⁴ una provenienza sicura l'hanno soltanto due altri da Populonia, i quali però, nella decorazione, si accostano piuttosto agli altri vasi di rinvenimento populoniese.⁵⁵ Di fronte a tale scarso materiale la circostanza che tre vasi, indubbiamente molto omogenei, siano stati trovati in territorio falisco acquista un qual-



15. 16. 'Schnabelkanne' bronzea da Civitella San Paolo (Capena). Roma, Museo di Villa Giulia.



17. 18. 'Schnabelkanne' bronzea. Karlsruhe, Bad. Landesmuseum.

cludono nell'Italia centrale la storia delle brocche di forma VI.⁵⁷ La forma delle oinochoai sviluppa dunque nell'agro falisco una certa tradizione, cosicché non sorprende trovarla presente nell'artigianato artistico locale già del V secolo a.C.

Il fatto che finora si sia esitato a localizzare botteghe di bronzisti in territorio falisco⁵⁸ è giustificato dalla posizione geografica di quest'area, lontana dai giacimenti minerari dell'Etruria settentrionale e centrale e dalle ricche città costiere. Tali caratteristiche geografiche si riscontrano esattamente a Praeneste, che tuttavia, com'è noto, seppe sviluppare ugualmente una fiorente industria del bronzo. Inoltre, l'agro falisco non era isolato ed appartato, ma si trovava presso le vie commerciali che, lungo le valli del Tevere e del Paglia, conducevano dal Lazio e dall'Etruria meridionale nell'interno dell'Italia centrale e verso il Nord. A Capena già nel VII sec. a.C. ed all'inizio del VI venivano prodotte placche da cinturone bronzee,⁵⁹ e nella stessa Falerii il bronzo sarà stato lavorato già nel VI secolo: le teste di ariete sull'ansa di una oinochoe di tipo rodio proveniente da Falerii,⁶⁰ con i muscoli ed i colli allungati, somigliano moltissimo alle teste di ariete frequentemente ricorrenti sui kantharoi d'impasto falisci,⁶¹ cosicché è lecito pensare che, se non l'intera ansa, almeno le teste siano state fabbricate sul posto.⁶² Dunque, non sarebbero del tutto prive di precursori le botteghe dell'oinochoe Watkins e dei kyathoi con 'guilloche', come pure quelle delle piccole oinochoai di forma VI con baccellature. È forse possibile che, grazie allo studio di altre morfologie vascolari, anche altre classi di vasi in bronzo vengano in futuro attribuite a Falerii.⁶³

Per informazioni, fotografie ed il relativo permesso di pubblicazione ringrazio il Fogg Art Museum, Cambridge (G. Hanfmann, C. Harward, D.G. Mitten), i Musée de Vienne, il Museo Archeologico di Grosseto, la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale (L. Fabbri, P. Pelagatti) e della Toscana (G. Maetzel, M. Martelli). La traduzione dal tedesco è stata eseguita dai dott. Stefano Bocci (testo) e A. Maggiani (note). La mia gratitudine va infine soprattutto a Marina Martelli che, oltre a seguire amichevolmente il lavoro, curare la messa a punto della redazione italiana e agevolare le mie visite nel Museo Archeologico di Firenze, ha discusso con me vari aspetti della ricerca.

1) Così, tra i vasi attribuiti a Cuma I. Kouleima-

ni-Vokotopoulou, *Χαλκὰ Κορινθιωργεῖς Πρό-λοι, Ἀθήναι* 1975, pp. 134, 186 include anche le anfore a punta da Schwarzenbach e nel Vaticano, che altri ritengono etrusche (v. *infra*, nota 18). Rispetto alla lista di bronzi campani compilata da U. Jantzen, *Bronzewerkstätten in Sizilien und Grossgriechenland*, Berlin 1937, p. 7, nota 6, almeno il Discobolo da Orvieto è intanto universalmente riconosciuto come etrusco (P. J. Riis, *Some Campanian Types of Heads*, in *From the Collections of the Ny Carlsberg Glyptothek*, II, 1938 (poi abbreviato Riis 1938), p. 152, nota 3; V. Poulsen, *Ny Carlsberg Glyptotek, Den etruskiske Samling*, København 1966, p. 42, H 227, con lett.). Il n. 2 della lista raccolta da P. J. Riis, in 'Acta Archaeologica' 30, 1959, p. 44, di vasi ascritti a Capua (sul quale v. ora M. Comstock-C. Vermeule, *Greek Etruscan & Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston 1971, n. 443) fu a lungo considerato etrusco. La denominazione 'etruskisch-campanisch', utilizzata da K.A. Neugebauer, *Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster*, in 'Römische Mitteilungen' (poi abbreviato 'RM') 38-39, 1923-24 (in seguito citato Neugebauer 1923-24), p. 358 ss., n. 13, fig. 7, per l'oinochoe Berlino Misc. 6464 (sulla quale ora R. Blatter, in 'Archäologischer Anzeiger' (poi 'AA') 1966, p. 50 s., fig. 4), per quanto spesso adottata, non ha potuto ancora essere precisata.

2) Inv. 1972. 51. *Ancient Art in American Private Collections* (Cat. Exhibition Fogg Art Museum 28.12.54-15.2.55), Cambridge 1954, n. 230, tav. 71 (V.H. Poulsen); *The Frederick M. Watkins Collection, Fogg Art Museum*, Cambridge 1973, n. 32 (S. Doeringer), ove si forniscono altre misure e dati tecnici. Lungh. dell'ansa cm. 17,8; h. della testa del satiro superiore cm. 2,7; h. dell'inferiore cm. 4,1.

3) Questi punti, prodotti da un'estremità del compasso, sono qui deliberatamente utilizzati come elementi decorativi.

4) Tra i tipi pubblicati da Riis 1938, pp. 143 ss. i più validi confronti sono istituibili con il tipo B3 delle teste di Acheloo e con il C3 di quelle di satiro (cfr. *ibidem*, pp. 145, fig. 6, 151, figg. 13-14).

5) E. Gabrici, in 'Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei' (in seguito 'MAL') 22, 1913-14, tav. 74, 6; M.J. Maximova, *Les vases plastiques dans l'Antiquité*, Paris 1927, tav. 20, 83; P.J. Riis, in 'Acta Archaeologica' 30, 1959, p. 42, con l'annotazione 'may be Capuan'.

6) Vanno citate anzitutto la tomba 27 della Certosa (A. Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna 1876, pp. 74 ss., tav. 19,5), con una kylix attica a f.r. (G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna 1912, n. 367), e la tomba 108 (Zannoni, *op. cit.*, pp. 197 ss., tav. 50; per il corredo v. anche O.H. Frey, *Situlenkunst*, Berlin 1969, p. 111, n. 50), con l'anfora Pellegrini, *op. cit.*, n. 153. Non è questa la sede per addentrarsi in una più accurata analisi dei complessi bolognesi, per la quale si rimanda al lavoro sulle oinochoai etrusche in bronzo di forma VI, in preparazione da parte della scrivente. Jacobsthal (P. Jacobsthal-A. Langsdorff, *Die Bronzeschnabelkannen*, Berlin-Wilmersdorf 1929, p. 52) ha per primo attirato l'attenzione su questa forma vascolare. Ne ha fornito una prima lista U. Liepmann, *Einige Fragmente etruskischer Schnabelkannen in der Berliner Antikensammlung*, in *Forschungen und Berichte der Staatl. Museen zu Berlin* 8, 1967, pp. 29 ss., che tratta soprattutto un gruppo recenziere con anse a protome d'ariete. Fondamentale per le oinochoai più antiche, con una raccolta di complessi datati, è M. Martelli, in 'Prospettiva' 4, 1976, p. 46, con aggiunte in 'Studi Etruschi' (poi 'SE') XLVI, 1978, p. 359 s., n. 111.

7) Per le oinochoai attiche di forma VI cfr. J.R. Green, in 'Bulletin of the Institute of Classical Studies' 19, 1972, p. 8. Una destinazione all'esportazione era già ipotizzata da J. de la Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale*, Naples 1968, p. 219; in effetti la maggior parte degli esemplari attici proviene dall'Etruria, solo un frammento (New York 12.229.13; J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford 1963, p. 276, n. 80) da Atene. Le forme V B (de la Genière, *op. cit.*, l. c.) e VII (Green, *art. cit.*, p. 8; sulle oinochoai attiche cfr. anche K. Schauenburg, in 'Athenische Mitteilungen' (poi 'AM') 90, 1975, pp. 97 ss.) potrebbero avere un'origine simile. Anche nel caso della forma IX ci si può domandare se il rapporto tra oinochoai in bronzo e in argilla greche ed etrusche sia altrettanto significativo.

8) Ad es., G.M.A. Richter-M.J. Milne, *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York 1935, fig. 130. Esempi di oinochoai più tarde nella ce-

ramica italiota nel catalogo *Antiken aus Rheinischen Privatbesitz* (Ausstellung Bonn 9.11.73-13.1.74), Bonn 1973, p. 61 s., n. 85/1.

9) Il centro di fabbricazione sembra da localizzare in Macedonia. Gli esempi a me noti provengono tutti da tombe della Grecia settentrionale, dei Balcani e della Russia meridionale: Derveni (*Treasures of Ancient Macedonia*, Exhib. Thessaloniki 1978-9, nn. 159, 161; 'Αρχαιολογικὸν Δελτίον' 18, 1963, Χρον. 2, tav. 225), Arzos (*Treasures, cit.*, n. 460), Allatini ('Αρχ. Δελτ. 21, 1966, Χρον. 2, p. 340; cfr. Kouleimani-Vokotopoulou, *op. cit.*, p. 75, nota), Alexandrovo (B.D. Filow, *Die Grabhügel Nekropole bei Duvanlij in Südbulgarien*, Sofia 1934, p. 183, fig. 205), Taman ('AA' 1913, pp. 180 ss., fig. 19), Zaporozjé/Balki (*Or des Scythes*, Exhib. Paris 1975, p. 157, n. 75), L'oinochoe da Stauropolis (*Treasures, cit.*, n. 271; 'Αρχ. Δελτ. 20, 1965, Χρον. 2, p. 411, tav. 463 α) può ancora risalire al tardo V sec. a.C.

10) Ad es., Padula (de la Genière, *op. cit.*, p. 314, tav. 29 s.; 'American Journal of Archaeology' (poi 'AJA') 60, 1956, p. 393, tav. 129, 10), Melfi ('AA' 1966, p. 311, n. 3, fig. 76; *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 126, tav. 54), Nocera ('Bullettino Archeologico Napolitano' n.s. 5, 1857, p. 177 s., tav. 3; 'Rendiconti dell'Accademia dei Lincei' s. VIII, 25, 1970, tav. 5).

11) St. Boucher, *Vienne. Bronzes antiques*, Paris 1971, p. 139, n. 256. H. cm. 20.

12) Inv. 1347. H. cm. 25,5; diam. max. cm. 16,2; diam. fondo cm. 12. A. Mazzolai, *Grosseto. Il Museo Archeologico della Maremma*, Grosseto 1977, p. 169, n. 18. L'oinochoe, già appartenente alle collezioni mediceo-granducali, era nel Museo Archeologico di Firenze fin dalla sua formazione e da lì è stata trasferita in deposito a Grosseto. Strato inferiore della patina verde-blu.

13) Inv. 27198. H. cm. 15. 'MAL' 24, 1916, c. 852, n. 15, figg. 11-12. La stessa tomba accoglieva il famoso elmo (*ibidem*, tav. 1; P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, tav. 122; G.Q. Giglioli, *L'arte etrusca*, Milano 1935, tav. 219, 1; W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, III, Tübingen 1969, n. 2987), oltre che alcuni bronzi vulcenti e ceramica attica da Pamphaios fino ad Aison, al Pittore di Eretria e al Pittore di Kodros. Copre dunque tutto il V sec. a.C.

14) Questo tipo di ansa è d'altronde assai diffuso e non appare quindi molto significativo.

15) P.J. Riis, *Tyrrhenika*, Copenhagen 1941, p. 65 C 1, 98 C 1; A. André, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940 (poi André), tavv. 23, 80; 85, 298; 86, 303. Cfr. inoltre Riis 1938, p. 149, fig. 10 (tipo B 1).

16) Giglioli, *op. cit.*, tav. 184, 3; André, tav. 146, 509. Cfr. Riis 1938, p. 151, fig. 15 (tipo C 4).

17) Raccolte da M.A. Del Chiaro, in 'Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia' 48, 1975-76, pp. 75 ss.

18) Etrusche, ad es., per Riis, *Tyrrhenika, cit.*, p. 85 s.; L. Banti, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1969, tav. 45 a; Del Chiaro, l. c. *supra*. Magnogreche, ad es., per Neugebauer 1923-24, pp. 365 ss., nn. 17-19; U. Gehrig-A. Greifenhagen-N. Kunisch, *Staatliche Museen Berlin, Führer durch die Antikenabteilung*, Berlin 1968, p. 95; Kouleimani-Vokotopoulou, *op. cit.*, pp. 134, 186 (Cuma). K.A. Neugebauer, *Archaische Vulcenter Bronzen*, in 'Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts' (in seguito 'JdI') 58, 1943 (poi abbreviato Neugebauer 1943), p. 235 non sembra assolutamente sostenere più un'origine magnogreca e per primo collega l'ansa d'oinochoe da Todì con le anfore.

19) Si veda invece l'ansa di oinochoe da Dodona a Berlino, attribuita del pari a Cuma dalla Kouleimani-Vokotopoulou, *op. cit.*, pp. 36 s., n. 25, 134, 186, n. 15, tav. 25, γ e ζ; Neugebauer 1923-24, pp. 351 ss., n. 6, fig. 4; K.A. Neugebauer, *Kohlenbecken aus Clusium und Verwandtes*, in 'RM' 51, 1936 (in seguito abbreviato Neugebauer 1936), p. 204, fig. 14. In realtà il satiro accovacciato ha lì maggiore libertà di movimento e può perciò essere raffigurato quasi a tutto tondo, ma la figura addormentata all'estremità inferiore dell'ansa mostra che una rappresentazione organica è possibile anche a basso rilievo. I satiri delle anfore a punta assomigliano invece piuttosto a omologhi etruschi, quale il più antico satiro sull'antefissa da Cerveteri (Giglioli, *op. cit.*, tav. 174, 3; André, tav. 10, 33) o a quelli più recenti del Lampadario di Cortona.

20) Neugebauer 1923-24, pp. 378 ss., n. 23, figg. 15-16; E. Langlotz, *Die Kunst der Westgriechen*,

München 1963, tav. 93; E. Diehl, *Die Hydria*, Mainz 1964, pp. 26, 217, B 94.

21) Ad esempio: Neugebauer 1943, figg. 37, 39, 41, 42; G. Fischetti, in 'SE' XVIII, 1944, p. 21, fig. 3, tav. 4, 1-2; P. Zancani Montuoro, in 'Anuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene' 24-26 (n.s. 8-10), 1946-48, pp. 89, figg. 4-5, 91, fig. 8, 92, fig. 11, 93, fig. 12, 98, fig. 14; Giglioli, *op. cit.*, tavv. 210, 3, 215, 2.

22) Se in singoli casi, condizionati da una forma molto appiattita dell'attacco, non è possibile ottenere questa rotondità, si rinuncia fin dal principio ad ogni effetto plastico (Neugebauer 1943, p. 235, fig. 23), che è invece valorizzato nell'oinochoe Watkins.

23) Neugebauer 1936, pp. 181 ss., particolarmente pp. 202 ss., tavv. 25-27, 3-4; A. Hus, *Les bronzes étrusques*, Bruxelles 1975, tav. 32.

24) Neugebauer 1936, pp. 204 ss.; Hus, *op. cit.*, p. 92 s.

25) E.D. van Buren, *Figurative Revetments in Etruria and Latium*, London 1921, tav. 4, 2; Giglioli, *op. cit.*, tavv. 174, 3, 182, 2; Andrén, tavv. 10, 33-34, 17, 52.

26) Giglioli, *op. cit.*, tav. 209, 1; Hus, *op. cit.*, p. 81, nota 23.

27) van Buren, *op. cit.*, tav. 4, 4; Giglioli, *op. cit.*, tav. 178, 2; Andrén, tav. 2, 3. Un'altra antefissa, a Boston e pure forse proveniente da Veio (Andrén, tav. 154, 520; Riis, *Tyrrenika*, cit., p. 48; O.W. von Vacano, *Die Etrusker*, Stuttgart 1955, tav. 56, 1), si avvicina nel tipo ai satiri-bronzei, ma possiede una qualità plastica completamente diversa.

28) van Buren, *op. cit.*, p. 12, tipo X; Giglioli, *op. cit.*, tav. 178, 3; Andrén, tav. 57, 189 (Narce).

29) Anzitutto Andrén, tav. 145, 505 e — confrontabile per l'alta fronte convessa alle teste di satiro sulla sommità delle anse di oinochoe — van Buren, *op. cit.*, tav. 3, 1; Giglioli, *op. cit.*, tav. 172, 2; Andrén, tav. 145, 506. Anche il demone con estremità anguiformi Giglioli, *op. cit.*, tav. 184, 3; Andrén, tav. 146, 509 mostra tratti analoghi. Un po' più distante, ma comunque confrontabile, van Buren, *op. cit.*, tavv. 3, 3, 15. 1-2; Giglioli, *op. cit.*, tav. 185; Andrén, tavv. 154, 507, 149, 512.

30) In primo luogo van Buren, *op. cit.*, tav. 4, 1; Ducati, *op. cit.*, tav. 95, 261; Giglioli, *op. cit.*, tav. 180, 1, Andrén, tav. 29, 102; v. anche Andrén, tav. 32, 113, 55, 179. Il naso spropositatamente largo e le orecchie appuntite, disposte quasi senza connessione accanto alla testa, compaiono ancora nell'antefissa più recente del Tempio dei Sassi Caduti (Giglioli, *op. cit.*, tav. 183, 4; Andrén, tav. 38, 127) e nella più antica del piccolo Tempio di Vignale (Andrén, tav. 33, 114).

31) van Buren, *op. cit.*, tav. 3, 4; Giglioli, *op. cit.*, tav. 172, 4; Andrén, tav. 107, 383.

32) Questa patina è frequente nei vasi provenienti da Civita Castellana; la sua formazione dipende probabilmente da una peculiarità del terreno. Poiché peraltro solo una parte dei bronzi da Civita Castellana la presenta, deve essere chiamata in causa anche una determinata composizione della lega (verosimilmente un contenuto relativamente alto di stagno; sulla questione cfr. ampiamente R.J. Gettens, in *Art and Technology, A Symposium on Classical Bronzes*, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 60, 69). Da tale patina può dunque ricavarsi una prova, oltre che per la provenienza, anche per la pertinenza dei vasi ad un determinato gruppo, ma in nessun caso il colore della patina può essere addotto come argomento cogente per l'attribuzione ad un'officina. Così valuta il reperto anche S. Doeringer. Le anse di Vienna (patina 'verte et noire') e Todi (bruno scuro) hanno patine diverse; nell'oinochoe di Grosseto lo strato inferiore della patina è bluastro.

33) Boston 99.484 (Comstock-Vermeule, *op. cit.*, n. 527, da Civita Castellana); New York 13.227.4 (G.M.A. Richter, *The Metropolitan Museum of Art, Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, n. 574, citato da Doeringer, *op. cit.*, come n. 547, senza dati di provenienza); la patina color turchese potrebbe indicare in Civita Castellana il sito di rinvenimento.

34) W. Froehner, *Collection H. Hoffmann. Antiquités. Vente à l'Hôtel Drouot 13-14.5.1899*, Paris 1899, nn. 501-502. Froehner li designa già come 'gobelet falisque', forse in base alla provenienza.

35) Villa Giulia, inv. 27199-27203. 'MAL' 24, 1916, cc. 853 ss., nn. XVI-XVII, fig. 13.

36) Villa Giulia, inv. 1573. La tomba contiene bronzi e ceramica locale del V e IV sec. a.C. (ad

es., i coronamenti di candelabro inv. 1568-1570; il 1569 riprodotto in Giglioli, *op. cit.*, tav. 309, 2, 5; più antico e certo ancora della prima metà del V sec. a. C. il 1568). In essa si rinvenne anche un kyathos 'a rochetto' fittile, del tipo frequente nei complessi tombali falischi, esibente tuttavia una parete a profilo più decisamente concavo, ossia quello caratteristico dei più recenti kyathoi in bronzo. Il nostro motivo a 'guilloche' compare soltanto sui kyathoi del tipo più antico greci, *hellénistiques et étrusques des Musées de* con parete rettilinea.

37) Sul tipo vascolare e la sua diffusione cronologica v. M. Martelli, in 'Prospettiva' 4, 1976, p. 46, con note 33-43.

38) In ogni caso non sul materiale edito. Al contrario, due kyathoi 'a rochetto' da Sasso Marconi, per il resto decorati analogamente a quelli con treccia, hanno in luogo di questa un motivo a onde inciso assai accuratamente (cfr. 'SE' XXXVIII, 1970, p. 245, fig. 4).

39) Richter, *op. cit.*, nn. 570, 572. Il n. 573 reca un ornato più semplice, ossia una fascia con tratteggio incrociato.

40) Un esemplare a Lione (St. Boucher, *Bronzes grecs, hellénistiques et étrusques des Musées de Lyon*, Lyon 1970, n. 146); per un motivo simile (denti di lupo) cfr. 'SE' XVII, 1943, p. 156, tav. 17, 2, dalla Tomba delle Anfore Panatenaiche di Bologna; per lo stesso motivo sui kyathoi di altra forma v. *infra*, note 41-42, su oinochoai di forma VI (London, British Museum W.1. 654) v. Jacobsthal, *Bronzeschnabellkannen*, cit., p. 52, tav. 14 a, sulla situla di Offida (London, British Museum Br. 650) v. Ducati, *op. cit.*, tav. 141, 366 e Giglioli, *op. cit.*, tav. 225, 1. Il motivo ricorre sovente anche sui specchi di età arcaica e classica: ad es., I. Mayer-Prokop, *Die gravierten etruskischen Griffspiegel archaischen Stils*, Heidelberg 1967, tavv. 4, 11, 17, 20, 22, 47 (= E. Gerhard, *Etruskische Spiegel*, Berlin 1840-1897, tavv. 80, 363, 1, V, 36, 328, 2); G. Pfister-Roesgen, *Die etruskischen Spiegel des 5. Jhs.*, Frankfurt 1975, tavv. 8, 9, 19, 21, 22, 29, 30, 33-35, 40, 46, 58, 67 (= Gerhard, *op. cit.*, tavv. 87, 396, 153, 335, 2, 137, 134, 238, 286, 3, 395, 254 A, 2, 305).

41) Metropolitan Museum, 12.160.10. Richter, *op. cit.*, n. 579.

42) Lo schema decorativo compare abbastanza spesso su questi bicchieri. Così un kyathos bronzo di questa forma da Spina (P.E. Arias, in 'Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte' n.s. 4, 1955, p. 154 s., n. 7, figg. 96-97) si distingue soltanto per l'inversione nella sequenza delle fasce ornamentali. La treccia è dello stesso tipo, ma sostanzialmente più corsiva (essa è formata, per esempio, nella fila superiore da tre linee parallele, nell'inferiore da due). Senza dubbio in questo caso ha servito da modello un kyathos come quello da Civita Castellana. Anche un altro esemplare da Bologna, da una tomba del predio Tamburini fuori Porta Castiglione (v. 'Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna' s. 3, 28, 1910, p. 283) e uno da Sasso Marconi ('SE' XXXVIII, 1970, p. 245, fig. 4) recano questo motivo più trascurato, che talora occorre anche su altri vasi (ad es., su una situla a Spoleto: Deutscher Arch. Institut Rom, Inst. Neg. 75. 2387-89, con ogni probabilità corrispondente a G. Angelini-Rota, *Il Museo Civico di Spoleto*, 1928, p. 70, n. C 3, dalla necropoli nel Piano di S. Scolastica, nei dintorni di Norcia). Un altro kyathos di questa forma, più recente, da una tomba del IV secolo di Filottrano presenta complicate trecce e ornamenti fitomorfi (I. Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915, fig. a p. 59; E. Baumgaertel, in 'Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland' n.s. 67, 17, 1937, p. 257, n. 50, tav. 26, 1-2); la sua triplice treccia ritorna su altri bronzi dalla necropoli di Filottrano: *ibidem*, tavv. 23, 3-4 (elmo), 27, 1 (oinochoe); cfr. altresì l'elmo da S. Ginesio (*ibidem*, tav. 23, 2).

43) Coll. Krüger; h. alla bocca cm. 9,5. E. Bielefeld, *Antike Kunst in deutschem Besitz*, in 'Wissenschaftliche Zeitung der Ernst Moritz Arndt-Universität Greifswald', Gesellschafts- und Sprachwissenschaftliche Reihe, 4-5, 1955-56, p. 254, n. 9, tav. 7, 19.

44) Metropolitan Museum, 13.227.5. Richter, *op. cit.*, n. 492; R. Blatter, in 'AA' 1966, p. 51 s., fig. 5; l'attribuzione fu proposta per la prima volta da S. Doeringer. Ringrazio D. von Bothmer, che mi ha confermato trattarsi di una treccia dello stesso tipo; nelle riproduzioni non è infatti possibile distinguerla.

45) Per i contatti tra Falerii e la Campania v. Banti, *op. cit.*, p. 94.

46) Ciò vale certamente per il contesto da Todi, come anche per la forma dei kyathoi 'a rochetto' a parete relativamente rettilinea, concordemente ritenuta anteriore a quella con parete fortemente concava, che scende nel IV sec. a.C.

47) Museo Arch. di Civita Castellana, inv. Villa Giulia 18021 (h. cm. 15; diam. max. cm. 9, 2) e 18022 (h. cm. 12, 8; diam. max. cm. 8, 3), certo da Civita Castellana, contrada Ponte Lepre, tomba a camera I (acq. 1912). Al medesimo complesso appartengono due oinochoai inornate, di dimensioni maggiori ma della stessa forma (inv. 18019-18020; h. cm. 25,7 e 23,5). Tutte le oinochoai hanno una patina chiazziata verde chiaro e localmente giallastra, sotto la quale si può ancora scorgere, sulla 18022, in certe zone, uno strato bluastro. Oltre ad altri vasi bronzei (stamnoi e cola), provengono dalla tomba anche due crateri a colonnette attici a f.r. (inv. 18010-18011), che non posso datare con maggiore precisione, non avendoli potuti esaminare. Il contesto dovrebbe comunque collocarsi nel V sec. a.C.

48) Villa Giulia, inv. 30215 (h. cm. 15,7; diam. max. cm. 9,5), da Civitella S. Paolo, tomba 39. Patina turchese. Accanto alla ceramica locale a decorazione suddipinta e ad una kylix attica a f.r. della seconda metà del V sec. a.C. fu recuperato nella tomba anche un askos 'di bucchero a forma di botticella con manico' (definizione ricavata dal registro d'inventario; il pezzo, al momento, non è conservato insieme al resto del materiale). Doveva dunque trattarsi di diverse deposizioni, cosicché ben poco si può ricavarne per la datazione dell'oinochoe.

49) Badisches Landesmuseum, inv. F 520, dalla collezione Maler; h. cm. 13,7; diam. max. cm. 8, 4. *Antike Bronzen der Grossherzog. Bad. Alterthümersammlungen in Karlsruhe*, Karlsruhe 1883, tav. 5, a d.; K. Schumacher, *Grossherzog. Sammlungen Karlsruhe. Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*, Karlsruhe 1890, p. 107 s., n. 574 g, tav. 10, 20. Essa è largamente restaurata e pressoché completamente reintegrata nella parte anteriore della spalla e nel ventre; lo stato di conservazione è tuttavia sufficiente ad individuare tutti i dettagli della decorazione e, con buona approssimazione, anche le misure. Su questo esemplare e più in generale sui vasi forniti di attacchi d'anse in forma di placchetta a leonté v. ora le osservazioni di M. Martelli, *Cista a cordoni da Cuma*, in *Arte e civiltà della Magna Grecia e della Sicilia antica. Studi in onore di Paolo E. Arias*, Pisa 1980, in stampa.

50) Debbo a questo proposito richiamare nuovamente il lavoro che ho in corso sulle oinochoai bronzee etrusche di forma VI. Un lieve arrotondamento del profilo è sovente riscontrabile in vasi recentiori, mentre il 'piede' fortemente sagomato resta, anche tardi, raro (su ciò v. J.D. Beazley, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1947, p. 266). Un esemplare fra i primi, se non il primo, è l'oinochoe dal 'complesso' popoloniese con le hydriai di Meidias (v. *infra*, nota 51). Particolarmente marcato è questo 'piede' nelle tarde oinochoai con anse configurate da Todi a Firenze (Mus. Arch., inv. 74799. L.A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, tav. 23; Ducati, *op. cit.*, tav. 247, 599; G. Becatti, in 'SE' IX, 1935, p. 300, n. 5, tav. 39, 4) e a Villa Giulia (inv. 2747. G. Bendinelli, in 'MAL' 23, 1914, c. 628, fig. 14; Ducati, *op. cit.*, tav. 247, 598; Giglioli, *op. cit.*, tav. 314, 1).

51) Mus. Arch. di Firenze, inv. 81958; h. cm. 14,8; diam. max. cm. 8,8. L.A. Milani, *Monumenti scelti del R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1905, p. 14, h. fig. 4, tav. 5, 13; A. Minto, *Populonia*, Firenze 1943, p. 196, tav. 56, 1. Per il complesso, oltre *ibidem*, pp. 195 ss., v. L.A. Milani, in 'Notizie degli Scavi' 1905, pp. 60 ss. L'opinione di Milani che i bronzi siano in generale più recenti delle due hydriai attiche è da tempo superata; lo specchio inv. 81962 (G.A. Mansuelli, in 'SE' XVI, 1942, p. 532 s., n. 1, tav. 40, 1; Pfister-Roesgen, *op. cit.*, pp. 68, S 48, 166, 250, tav. 52, con cronologia forse troppo alta) è certo più antico, la phiale con la testa di tre quarti più recente delle hydriai. Per l'oinochoe risulta una datazione nella seconda metà V-inizi IV sec. a.C.

52) La decorazione dell'oinochoe dalla 'tomba' delle hydrie di Meidias si distingue per il fatto che sulle volute, relativamente grandi e ripiegate verso l'interno, si innalza esternamente una linea circolare includente la palmetta. Nella deco-

razione meno accurata dell'oinochoe da Capena le volute si arrotolano verso l'esterno, come anche, ma con maggiore oggetto, su un'oinochoe a Karlsruhe (F 357. Schumacher, *op. cit.*, n. 574 h; *Antike Bronzen... Karlsruhe, cit.*, tav. 5, a s.) e su quella londinese (Jacobsthal, *Bronzeschnabelkannen, cit.*, tav. 37 a); in generale su questa ornamentazione del collo v. *ibidem*, p. 52.

53) Attacchi a leontis sono attestati, ad es., su piccole olpai a Karlsruhe (F 596. Martelli, *art. cit.* a nota 49) e a Villa Giulia, da Campagnano (inv. 22660. 'MAL' 23, 1914, cc. 283, n. 23, 287, fig. 6 = P. Guzzo, in 'Rendiconti dell'Accademia dei Lincei' s. VIII, 25, 1970, p. 98, n. 7), oltre che su una oinochoe di ridotte dimensioni, pure a Karlsruhe (F 504. Schumacher, *op. cit.*, n. 574 b; *Antike Bronzen Karlsruhe, cit.*, tav. 3), e su una da Aleria, tomba 98 (J. et L. Jehasse, *La nécropole pré-romaine d'Aléria, 1960-1968*, Paris 1973, p. 511, n. 2110), mentre non compaiono frequentemente su oinochoai di forma VI. Gli attacchi di Karlsruhe e Capena sono quasi identici; molto simile nella struttura generale, ma stilisticamente un po' più recente, come conferma anche la forma del vaso, è uno di una brocca da Monteleone di Spoleto a Firenze (inv. 14378). Sul motivo nella toreutica greca, magno-greca ed etrusca v. Martelli, *art. cit.* a nota 49, con rifer.

54) Ad es., Karlsruhe F 357 (v. *supra*, nota 52), F 359, F 574 (Schumacher, *op. cit.*, nn. 574 e, f, con decorazione a onde); London, Brit. Mus. W.T. 654 (v. *supra*, nota 40, con decorazione a onde, 'guilloche' di altro tipo, zig-zag, zona embricata plastica e palmetta sotto il becco); Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, inv. 12798 (con treccia. Helbig, *op. cit.*, I, n. 710); già coll. Nissen a Colonia (C.A. Nissen-G. Loesche-H. Willers, *Beschreibung römischer Altertümer*, Köln 1911, n. 3722, tav. 118, con ornato a onde); oinochoe da Aleria, t. 98 (v. *supra*, nota 53, con 'godrons en ove finement gravés'); inoltre il gruppo delle tarde oinochoai con anse configurate da Todi (v. *supra*, nota 50).

55) Firenze, Mus. Arch., inv. 11811, dalla tomba 13 di S. Cerbone, con decorazione a onde e attacco a sirena (Minto, *op. cit.*, tav. 48, 4), e inv. 77890, pure da S. Cerbone, con treccia di altro tipo. Cfr. per questo anche la situla e la cista del 'complesso' delle hydriai meidiache (*ibidem*, tav. 56); Milani, *op. cit.* a nota 51, p. 14, fig. 5, tav. 5). Non è escluso che anche a Popolonia siano esistite officine di vasi in bronzo. Sulle statuette bronzee da Popolonia v. H. Jucker, in *Art and Technology, cit.*, pp. 195 ss., 235.

56) Alle oinochoai a f.r. (Berkeley 8.988 = Beazley, *op. cit.* a nota 50, p. 73, n. 2; Oxford 1945. 74 = *Ashmolean Museum, Select Exhibition of Sir John and Lady Beazley Gifts*, London 1967, n. 491, tav. 65; inoltre alcuni vasi non pubblicati a Firenze e Villa Giulia, inv. 1205, 1219-1220) si aggiungano parecchi esemplari a v.n., finora quasi completamente inediti (Villa Giulia, inv. 2355, 8240, 42918; Berkeley, 8.539; S. Francisco, State University, De Bellis Coll.: A. Becker Colonna - R. Grabstein, *Etruscan, Greek and Roman Artefacts in the Franck V. De Bellis Collection of the Californian State University*, Berkeley 1976, n. 170). Al di fuori della ceramica falisca, l'unico grande gruppo di oinochoai fittili etrusche di forma VI è quello con decorazione suddipinta imitante le baccellature ricorrenti sulla spalla degli esemplari bronzei, che fu certamente fabbricato in molte officine, forse anche falische (cfr. Beazley, *op. cit.* a nota 50, pp. 181, 200; P. Mingazzini, *Vasi della collezione Castellani*, II, Roma 1971, p. 214 s., n. 794, tav. 213, 3).

57) 'SE' XXXIV, 1966, pp. 385 ss.

58) Ad es., Riis, *Tyrrhenika, cit.*, p. 57 s. Diversamente Hus, *op. cit.*, p. 79: 'Quant au pays falisque, lui aussi de vieille tradition orientalisante..., situé à l'écart des grands courantes d'échange, il a pu posséder des ateliers mineurs, qui sont peut-être un jour identifiés'.

59) G. Colonna, in 'Archeologia Classica' X, 1958, pp. 69 ss.

60) Museo Arch. di Civita Castellana, inv. Villa Giulia 6712. O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, II, Stockholm 1904, tav. 309, 15; P. Jacobsthal, in 'Jdl' 44, 1929, pp. 204, n. 7, 207, fig. 9, tav. 4, 4; O.H. Frey, in 'Marburger Winckelmannsprogramm' 1963, p. 22, tav. 8; B.B. Shefton, *Die »Rhodischen« Bronzekannen*, Mainz 1979, pp. 11, 63 s., A 7. Jacobsthal, *art. cit.*, p. 215, ravvisa nella testa di ariete 'un residuo hallstattiano nel VI sec. a.C.', mentre Frey richiama per

confronto un'oinochoe di altra forma da Popolonia (*art. cit.*, tav. 8), le cui teste di ariete, impostate allo stesso modo, si distinguono tuttavia da quelle di Falerii per il muso più breve ed il collo più corto e più organicamente realizzato.

61) Ad es., da Falerii: Montelius, *op. cit.*, tav. 311, 14, 16, 18; Glioglioli, *op. cit.*, tav. 37; R. Bianchi Bandinelli-M. Torelli, *L'arte nell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino 1976, fig. 28. Da Narce: Montelius, *op. cit.*, tav. 325, 9-10; 'MAL' 4, 1894, cc. 195, figg. 81, 83, 207, fig. 94 a; Ducati, *op. cit.*, tav. 53. Da Capena; 'MAL' 16, 1906, c. 451, fig. 60; *Corpus Vasorum Antiquorum*, Museo Preistorico L. Pigorini, Capena tav. 14.

62) Sulla possibilità di un'aggiunta successiva delle teste di ariete v. F. Hiller, in 'Marburger Winckelmannsprogramm' 1963, p. 40, nota 42.

63) B. Bouloumié, *Les oinochoés en bronze du type 'Schnabelkanne' en Italie*, Rome 1973, p. 324 ritiene possibile che le 'Schnabelkannen' del tipo Jacobsthal siano state prodotte a Falerii, senza tuttavia assegnare a tale centro alcun gruppo determinato. Poiché due oinochoai con teste di satiri da Civita Castellana (Richter, *op. cit.*, nn. 489-490; Jacobsthal, *Bronzeschnabelkannen, cit.*, nn. 46, 107, tavv. 6, 10; Bouloumié, *op. cit.*, p. 36, figg. 45-48) si distinguono, per le orecchie appuntite strettamente accostate al cranio, dal tipo di satiro più consueto su queste brocche (Jacobsthal, *cit. supra*, tav. 9; W.L. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 122, nn. 1-3, tav. 45 a; Bouloumié, *cit. supra*, fig. 5), dal quale sono senza dubbio influenzate, e presentano il volto allargato in quanto meno saldamente inquadrato da capelli e barba, si potrebbe eventualmente pensare ai satiri Watkins, nei quali compaiono entrambe queste caratteristiche. Tuttavia un collegamento diretto non è possibile. Per i due tipi di teste satiresche sulle 'Schnabelkannen' v. anche Jacobsthal, *cit. supra*, p. 48 e Brown, *op. cit.*, p. 122.